

Todi. Una veduta della piazza Maggiore o del Popolo. A destra il progetto della "tensostruttura" che ospiterà la mostra dell'antiquariato, allestito da Carlo Aymonino e Paolo Portoghesi.



TODI

Lo scempio antincendio

di ANTONIO CEDERNA

Gli amministratori umbri vogliono far dimenticare il rogo di quest'inverno e rifare la mostra dell'antiquariato. Come? Allestendo un serpentone di plastica nella piazza più bella della città

Todi. « Aiutateci, Todi non è morta », questa l'invocazione rivolta da politici e amministratori regionali, provinciali e comunali ai giornalisti convocati nella cittadina umbra, un mese dopo il rogo del palazzo del Vignola: nel quale erano morte trentacinque persone, per l'irresponsabilità degli organizzatori della mostra dell'antiquariato e di chi avrebbe dovuto controllarli. E per "cancellare i segni del rogo" e "assicurare il futuro" di Todi, i pubblici amministratori hanno avuto l'idea di usare per le prossime manifestazioni ed esposizioni non più gli spazi chiusi (visto che bruciano

ma il più prestigioso spazio aperto della città, la piazza Maggiore o del Popolo, una delle più straordinarie piazze medievali d'Italia.

Il progetto è stato affidato a due valenti architetti, Carlo Aymonino e Paolo Portoghesi e consiste in una "tensostruttura", cioè in un enorme tendone di plastica (translucida, autoestinguentesi, coibente) lungo poco meno di un centinaio di metri e alto nove (come una casa a tre piani), che occuperà tutta la piazza per quanto è lunga e larga, lasciando ai lati due stretti corridoi che naturalmente saranno adibiti a parcheggio. Come appare dal disegno, sarà una specie di treno variamente sagomato, qualcosa tra il dirigibile, la tenda da circo, il padiglione degli antichi tornei, i palloni che ricoprono le piscine d'inverno: insomma, una gigantesca tenia a segmenti medievalescenti con pinnacoli e banderuole.

Il risultato sarà intollerabile: abrogazione dell'ambiente storico, annullamento di ogni pregio architettonico e urbanistico, abolizione di ogni visuale e rapporto di spazio,

degradazione a miseri fondali di teatro dei monumenti insigni, dalla cattedrale romanica, gotica e rinascimentale, al palazzo gotico del Capitano (1290), dal Palazzo dei Priori due-trecentesco al Palazzo del Popolo lombardo-gotico, con relative merlature, scalinate, voltoni, bifore, trifore eccetera, tutte cose segnate con debito asterisco sulla guida del Touring. Un'autentica, brutale offesa alla memoria storica e all'identità culturale di Todi e dei suoi abitanti, inspiegabile in una regione come l'Umbria, per tanti versi così avanzata rispetto alle altre. Senza troppo drammatizzare, si può dire che anche questo è un sintomo del riflusso cui stiamo assistendo negli anni Ottanta.

E' un riflusso che parte dalla moda dell'effimero, di per sé abbastanza innocua, ma che man mano rischia di produrre effetti e guasti permanenti, traducendosi in una vera e propria maleducazione ambientale. Dopo tanti anni di riflessioni e dibattiti si poteva sperare che almeno un principio comune fosse ormai acquisito: l'intangibilità dei nostri centri storici, la loro destinazione residenziale, l'unica terapia ammessa il restauro e il risanamento conservativo. Nulla invece può mai considerarsi acquisito dalla nostra cultura urbanistica, suscultoria e epilettica: la voglia di tornare a manomettere le antiche città è più forte di tutto, e lo conferma la mostra milanese degli anni Trenta, dove addirittura si fa l'apologia degli sventramenti. Scontiamo la mancanza di serie "istruzioni per l'uso" dei nostri centri storici, e la maleducazione ambientale può diventare pornourbanistica sventratrice.

Il rischio è grosso, perché nasce da vizi mentali e distorsioni culturali assai diffusi e radicati, dall'uomo della strada al letterato all'accademico agli architetti. Si ritiene ad esempio, che gli ambienti storici, archeologici, naturali siano per se stessi cose "morte" da "vitalizzare"; che un centro storico non deve essere un "museo" (notiamo la finezza di usare in senso spregiativo una delle maggiori conquiste della cultura moderna), che un'area archeologica senza automobili è una "necropoli" (di qui l'opposizione di tanti nostalgici all'eliminazione dell'ex via dell'Impero), che natura

»

Todi / segue

e paesaggio non esistono senza l'intervento "migliorativo" dell'architetto (e si sono visti i risultati coi nostri lottizzatori a tappeto nelle campagne e lungo i litorali) e altre presuntuose quanto rovinose insensatezze.

Sostengono ancora in molti che intervenendo, manomettendo, "vitalizzando" eccetera gli ambienti storici e naturali si aiuta la gente a frequentarli e a conoscerli: e così si sbraccia con lo zoo-safari, elefanti e babbuini sulle rovine del porto di Claudio e di Traiano a Fiumicino, con i festival delle canzonette sui templi di Selinunte, con gli spettacoli di suoni e luci d'infuata memoria al Foro Romano, con i motociclisti acrobati nella piazza del Duomo di Pistoia, con le proposte di allagamento di piazza Navona e via dicendo. Con il che i monumenti d'arte, storia e natura vengono considerati mezzi e non fini, ridotti a quinte scenografiche e a etichette pubblicitarie: e alla fine ci sarà concesso di ammirarli solo riflessi nelle vetrate degli alberghi, delle agenzie turistiche o nella plastica translucida delle tensostrutture, come nel memorabile film di Tati.

E' quello che si chiama "uso trieviale" dell'antico, non diverso da quanto fa la pubblicità che si serve della Venere di Milo, dei templi di Paestum e dei capitelli corinzi per propagandare reggiseni, creme di bellezza, automobili e cinti erniari (sull'argomento si consiglia la lettura di "Utopia del passato" dell'archeologo tedesco Nikolaus Himmelmann, con bellissima prefazione di Salvatore Settis, editore De Donato). Al fondo di tutto c'è un'antica, tutta italiana insofferenza per quanto storia e natura hanno avuto il torto di lasciarci in eredità: un'insofferenza di antica e mai spenta origine futurista, nutrita da "spiriti forti" odiatori di musei, monumenti e chiari di luna; la stessa per cui le antichità non erano per Mussolini altro che « sassi e calcinacci venerabili soltanto nella muffa e per gli imbecilli », cioè per i turisti "muniti del loro odiosissimo Baedeker". Vedano dunque i bravi tuderti di rinunciare al loro progetto, per non barattare con le lenticchie del commercio la magnificenza della loro città.

ANTONIO CEDERNA